

nazioni. Certo Gesù non scese a tutti i dettagli della vita, come invece fanno la Torah e più ancora il rabbينismo, tanto citato e amato dal Neusner, e, seppur in misura minore, la stessa Chiesa cattolica.

È sorprendente inoltre leggere, a pag. 165, che «la Torah [...] si rivolge sempre a tutto il popolo», cioè alla collettività in quanto tale. Basterebbero a negarlo i comandamenti «non commettere adulterio, non desiderare la donna del tuo prossimo»; era il popolo in quanto tale che non doveva commettere adulterio né desiderare vuoi altri popoli, vuoi le donne di altri popoli, o erano gli individui maschi ebrei? Crediamo che qui l'entusiasmo del N. per il Giudaismo gli abbia preso la mano.

Tralasciando altre perplessità, ringraziamo l'A. per questo libro pregevole e molto interessante; stimiamo e rispettiamo la sua fede ebraica; ma restiamo ancora volentieri discepoli di quell'ebreo rabbi di Nazaret, nonostante le difficoltà dottrinali e pratiche che questa nostra scelta ci lascia da affrontare. Restiamo cioè con i bambini, le donne, i peccatori, gli indemoniati e i lebbrosi, i centurioni romani e con quegli stessi ebrei del I sec. d.C. che, anche sotto la luce della Torah e di tutta la Bibbia ebraica, hanno accolto, come ancor più splendida, la luce di Gesù: quella del crocifisso, maledetto, secondo la Torah, ma non secondo Is 53! D'altra parte, come ci insegnano bene lo stesso Mt e S. Paolo, accogliere la luce di Gesù non significa né per loro né per noi rinnegare i valori profondi, l'origine divina, le esigenze più vere della Torah: significa «ademperla», portarla al suo vero senso e aprirla anche a non ebrei. È ciò, del resto, che anche parecchi rabbini della tradizione post-biblica, a loro modo, già tentarono e che N. cita e ricorda con abbondanza nel suo libro. Così il dialogo ebraico-cristiano può continuare.

GIOVANNI GIVINI

O. DI SIMPLICIO, *Peccato penitenza perdono – Siena 1575-1800. La formazione della coscienza nell'Italia moderna*, Milano, Franco Angeli, 1994, pp. 423.

L'ampia opera del Di Simplicio prende in esame gli effetti delle norme ecclesiastiche tridentine su Siena e la sua diocesi nell'ultimo quarto del sec. XVI (quello della Riforma luterana e della Controriforma cattolica) e nei due secoli successivi: il 1575 – data iniziale dello studio – fu appunto l'anno preciso nel quale ebbe inizio l'applicazione nel senese della nuova normativa disposta dal Concilio tridentino, che si era concluso nel 1563.

Il volume si divide in due parti: nella prima viene fatto un esteso *excursus* sociologico sulla progressiva decadenza della nobiltà e dei

suoi privilegi nell'arco di tempo considerato, e dell'istituto del duello al quale tale classe, facendosi ragione di persona, troppo facilmente ricorreva. Viene presentato inoltre un profilo del comportamento non sempre esemplare del clero e del suo graduale miglioramento qualitativo, di pari passo con la progressiva affermazione dei principi tridentini, e segnatamente con la creazione dei seminari: questo infatti fu lo strumento nuovo attraverso il quale il Tridentino assicurò una preparazione del clero uniforme ed organica, ma soprattutto più rispondente alle esigenze pastorali: un istituto, questo, rivelatosi di capitale importanza, ma che l'A. non sembra abbia trattato con l'attenzione che esso avrebbe meritato. Il Di Simplicio emblematicamente si sofferma sull'analisi delle personalità di due parroci del contado, rispettivamente grossetano e senese (oggetto di altrettanti due suoi precedenti studi), la cui condotta fu diametralmente opposta nel servizio sacerdotale da essi prestato per vari decenni nelle rispettive parrocchie.

La seconda parte riflette più direttamente il titolo dell'intera opera, ma solo nel primo dei quattro paragrafi che la compongono, quello intitolato *Concubini disubbidienti ribelli*. Vi si parla infatti dei mezzi di cui l'autorità ecclesiastica disponeva: per la repressione del concubinato, anche mediante il frequente ed incoraggiato ricorso alla delazione da parte dei fedeli (generalmente i vicini da casa); per una riduzione anche territoriale del meretricio attraverso una lenta concentrazione delle meretrici in determinati quartieri di Siena; per l'accurato controllo individuale dei renitenti alla Santa Pasqua. Si entra anche nei dettagli di qualche caso di repressione particolarmente dura se considerata con gli occhi di un lettore del nostro secolo, senza però fare sforzo alcuno per tentare di riportarsi alla mentalità indubbiamente intollerante e repressiva che dominava nella Chiesa (ma anche nella società civile) di tre e quattro secoli fa.

Il secondo e terzo paragrafo di questa seconda parte trattano la storia di due istituti (quello degli sponsali e quello degli effetti canonici della separazione fra coniugi), sempre con riferimento al territorio del senese, negli oltre due secoli precisati nel titolo: sono argomenti che possono risultare anche interessanti, ma che sembrano esulare dai temi del peccato, della penitenza e del perdono, esplicitamente richiamati nel titolo dell'opera.

In linea generale va detto che lo studio, alquanto ponderoso, è stato realizzato attraverso un'analisi approfondita, estesa ad un numero assai elevato di fonti (quattro archivi ecclesiastici, due archivi di Stato, varie riviste specializzate italiane ed estere, e numerose opere richiamate via via in nota), ma questa molteplicità di richiami è probabilmente la causa di una esposizione complessiva della materia non sempre molto chiara. A prima vista, sembrerebbe che proprio nell'abbondanza dei temi trattati e nella varietà delle fonti utilizzate vadano ricercate le cause della mancata indicazione,

da parte dell'A., di un costante filo conduttore lungo tutta l'opera. Ma a ben veder, sembra impossibile che all'A. stesso sia sfuggita la presenza di tale invisibile ma evidentissimo filo, consistente nella graduale ma continua diminuzione, nel lungo arco di tempo considerato, dei casi di «devianza» e delle «manchevolezze» del clero – per attenerci alla terminologia da lui prescelta –, un fenomeno ovviamente positivo e di estrema importanza, confermato fra l'altro da parecchie tabelle contenute nell'opera (soprattutto in 3.1, 4.1, 4.2, 4.3, 4.4), e sicuro effetto, quello, della progressiva affermazione e crescente applicazione delle norme tridentine.

Del resto, per darci una ragione del silenzio dell'A. in proposito, va osservato che non c'è bisogno di giungere all'ultima pagina per rendersi conto che l'obiettività dell'intero lavoro appare minata dalla forte ideologia da cui tutta l'opera risulta pervasa e dominata. Infatti l'A. proprio nelle ultime righe del volume, arriva a dichiarare – con un'inesplicabile salto in avanti di un secolo e mezzo rispetto all'ampio arco di tempo precisato nel titolo – che la sconfitta delle sinistre, unite sotto il Fronte popolare condotto dai comunisti, nelle libere elezioni politiche del 18 aprile 1948 in Italia, fu opera del «bigottismo radicato nella società, nelle donne in particolare», frutto a sua volta di una «penetrazione capillare e incontrastata» del clero nella società, verificatasi... tre o quattro secoli prima!

OTTAVIO PASQUINELLI